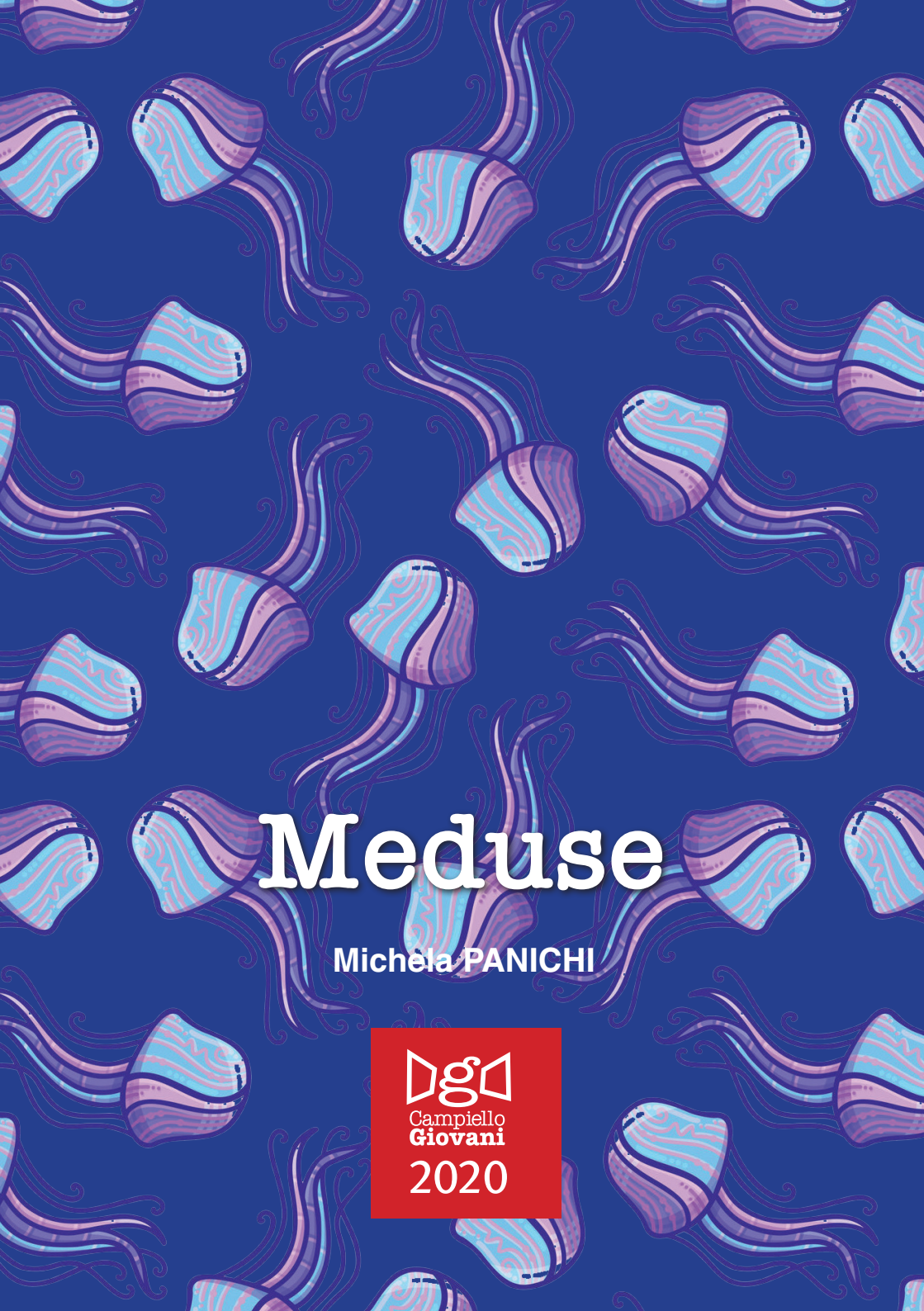




Meduse

Michela PANICHI



Campiello
Giovani
2020

Premio Campiello Giovani 2020

Selezione della cinquina finalista

Meduse di Michela Panichi,

Napoli

Meduse

Le meduse si spiaggiavano a gennaio. Brillavano in un'unica onda destinate a soccombere sul litorale e la luce del sole si rifletteva, sfondando la loro sagoma trasparente, nei corpi pieni di minuscoli organelli. Nella spiaggia vuota di turisti, le meduse smettevano di palpitare dopo pochi minuti al sole. L'aureola di filamenti schiacciati sulla sabbia creava sempre strane forme: spesso erano linee semicurve, ma talvolta si disponevano a raggiera come l'aureola di un santo. Sembravano posizionate in quel modo da mani esperte, quasi fossero state abbandonate dall'acqua nel momento culmine della loro bellezza.

Eppure, quella posizione serena e immobile durava poco. Dato che i pescatori non scendevano in spiaggia durante le prime settimane dell'anno, le meduse rimanevano lì fino a seccarsi come suole e smettevano di essere belle. Non le ho mai toccate. Provavo una sorta di timore, di venerazione per quel fenomeno crudele della natura. Ora non mi è difficile capire il motivo: mi colpiva il meccanismo per cui, senza alcuna colpa né scelta, passavano dallo stato di elegante cupola rosata a quello di ammasso agonizzante, per poi irrigidirsi nella morte. Rimanevano sulla sabbia finché i pescatori non decidevano di buttarle. Non controllavano mai di aver eliminato ogni piccolo filamento urticante. Per questo, nostra madre voleva mettersi sempre le scarpe, quando scendevamo in spiaggia.

*

A sedici anni, spesso Bruno usciva scalzo. Oltrepassava la balaustra della finestra del bagno e scivolava sul muretto. Come un equilibrista, proseguiva fino ad arrivare alla via principale e quando dalla terra si passava alle pietruzze che tagliavano le piante dei piedi lui non demordeva. Sapeva

che, in poco tempo, la strada si sarebbe mischiata a cumuli di sabbia dove fermarsi per riposare i piedi. Nei giorni di scuola girellava nei campi attorno al ristorante dove lavorava nostra madre o andava in spiaggia, per poi tornare per pranzo. Io lo sapevo, che saltava la scuola, mamma pure – probabilmente – ma non se ne lamentava. Litigavano spesso: lui si proponeva di darle una mano, di fare qualche lavoretto e lei diceva che no, lui doveva studiare. Il fatto incoerente, nella mia testa di ragazzino, era che tutti e tre sapevamo benissimo che quell'anno si sarebbe fatto bocciare. Perché obbligarlo a fare qualcosa che non voleva fare per bene?

Decisi di chiedere spiegazioni a mio fratello, sicuro che l'avrei trovato sulla spiaggia perché era il suo posto. Passai sotto la scala per accedere al *bar del mare*, sopraelevato rispetto alla battigia, e lo vidi che scavava nella sabbia con un bastone. Inizialmente pensai che si stesse accanendo sulle meduse morte, un passatempo comune a molti ragazzi e che a noi due non era mai appartenuto. Visto da dietro, sembrava le stesse infilzando con un lungo ramo, valutando con cura le distanze e la forza da impiegarci. Fu solo quando decise di occuparsi di una medusa più a sinistra rispetto a lui, che capii le sue vere intenzioni. Il gesto e il fatto che la sua mano avesse indugiato sul bastone prima di infilarlo nella sabbia appena sotto l'animale, facendo leva sul palmo della sinistra, mi spiegava da solo tante cose. Bruno stava restituendo le meduse all'acqua.

Lo chiamai.

«Che vuoi, Tommà?» Si girò verso di me, cercando di chiudersi il giubbotto meglio che poteva. Poi, vedendo che non mi muovevo, abbozzò un sorriso per incoraggiarmi.

«Che stai facendo?»

«Guardo il mare.» Aveva il naso arrossato e i capelli forse se li sarebbe dovuti tagliare, perché gli cadevano davanti agli occhi a ciocche. Con

me non era mai cattivo, come era capace di diventare quando litigava con mamma: evitava di discutere o, al massimo, degnava i miei discorsi di un piccolo sorriso accondiscendente. In generale, non sembrava particolarmente interessato alle mie attività. Per questo quando mi chiese cosa stessi facendo io, dovetti lottare contro me stesso per non rispondergli.

«Perché avete litigato?» chiesi, serio.

«Lo sai benissimo, piccoletto.»

«Sì, ma perché lei dice di no?»

Bruno non rispose. Si mise a infilzare la sabbia attorno a una medusa con il suo ramo. Ora che ero più vicino mi accorsi che lo aveva scalfito con il suo coltellino, creando dei piccoli intarsi nel legno.

Dopo qualche secondo di silenzio, decisi di continuare io. «Che hai fatto oggi?»

Mio fratello indicò le reti da pesca abbandonate sulle carene delle barche, prima di dire: «sono stato a scuola, lo sai.» Quando era tornato a casa per pranzo, i capelli scompigliati, le ginocchia sporche di sabbia e il fondo dei pantaloni ancora bagnato, nostra madre gli aveva urlato di *fare almeno finta di essere andato a scuola*.

«Cosa hai fatto sul serio.»

«Ah.» Mio fratello si grattò la testa e mi rivolse un sorrisetto complice. «Sono andato a Zaro con l'autobus: volevo pescare i polpi. Ne avevo visto uno grossissimo. Appena ho cercato di acchiapparlo, mi ha accecato e stava per affogarmi.» Cercò di rimanere serio, ma scoppiò a ridere proprio quando stavo iniziando a credergli. I polpi, così come le vespe e i fantasmi, erano una delle mie più grandi paure: me l'aveva detto proprio lui che c'erano punti del mare, talmente neri da sembrare infiniti in profondità, in cui la gente moriva stritolata dai polpi.

Mi allontanai irritato. «È una palla.»

«Forse, ma a Zaro ci sono stato comunque. Non c'era nessuno e faceva un freddo cane.» Bruno si alzò per raggiungermi, mi mise le mani sulle spalle e mi guidò verso il punto più riparato del bar - la scala, coperta in altezza da uno spesso telone verde, creava una sorta di rifugio. Ci sedemmo lì dentro. «Lo sai che mamma si sta vedendo con un tedesco delle terme?» Mio fratello scrutò la mia faccia nella penombra, ma non riuscì a capire come l'avevo presa, così si limitò a darmi un colpetto sulla spalla.

«Non lo sapevo» dissi, atono. In realtà, la faccenda mi interessava ben poco: speravo ci fosse altro, più segreto, più alla mia portata. Non dividevo la stessa possessività di Bruno nei confronti di nostra madre, così come non conoscevo cosa implicasse quel vedersi.

Bruno sbuffò. «Ecco. Avevo pensato di appostarmi vicino al bar per controllarli, ma poi il signor Majello mi ha visto e mi ha cacciato a pedate.» Egidio Majello era il capo di nostra madre, il proprietario del ristorante. Ci aveva visti crescere. Mio fratello non lo sopportava, ultimamente: prendeva come un'offesa il suo preoccuparsi per lui. «Ha detto che dovevo smetterla di girare come un vagabondo.» Mio fratello si mise a giocherellare con la zip della sua felpa, senza guardarmi. Passò qualche minuto in silenzio, prima di sbottare: «mi dà fastidio che faccia la zoccola con quel tizio.»

«Non mi piace quando parli così» lo rimproverai, sperando non se la prendesse e mi allontanasse di nuovo.

«Parlo come mi *piace a me*.» Bruno sputò sulla sabbia.

«E comunque, se non lo dico io lo dicono gli altri, quindi tanto vale che lo sente da me.»

«Per questo avete litigato?»

Annui leggermente. «E per tutta la faccenda del lavoro... Domani ci ritorno, al bar, e non mi faccio cacciare. Chiedo se posso dare una mano anch'io.»

«Mamma ti dirà di no.»

«Allora litigheremo ancora.»

*

7

Nostra madre aveva avuto Bruno che era giovanissima, mentre io ero arrivato all'età giusta. A volte li scambiavano per fratelli – stessi capelli ricci, stessi occhi scuri, che l'iride si vedeva a stento – e solo dalle parole che lei gli riservava, dal suo sguardo su di lui si capiva che erano madre e figlio. Erano fatti della stessa pasta: mentre io ero calmo, riflessivo e continuamente occupato a piacere alla gente, loro allontanavano le persone. Me ne accorsi il penultimo anno delle medie, quando iniziarono i colloqui e potei vedere in azione i genitori dei miei amici. La mia professoressa di italiano aveva insistito che andassimo a sentire anche noi le loro considerazioni sul nostro rendimento scolastico e così mamma aveva stirato la mia camicia e mi aveva portato con sé. Non aveva parlato con nessuno: ogni tanto mi faceva qualche domanda o mi passava la mano tra i capelli, contenta di qualche commento dei miei professori, ma per il resto se ne stava sulle sue. Io, che a casa dei miei amici ci ero andato spesso, a volte mi staccai da lei e andai a salutare: ci ritrovammo nel cortile, lei che fumava una sigaretta e io che parlottavo con un mio compagno. Credo le dessero fastidio le coppie di genitori o che lei desse fastidio alla stabilità del loro rapporto. Esercitava una strana attrattiva sugli uomini.

Mamma non aveva assunto l'aria di pensosa maternità che ritrovavo nelle altre donne dell'isola. Nonostante la giovane età, non era riuscita a trovare il supporto di nessun altro quando aveva avuto Bruno né l'aveva cercato al mio arrivo: le poche parole che spiccicava, lo sguardo fiero e le maniere aggressive verso gli estranei avevano allontanato persino le vicine di casa. Le uniche persone su cui poteva contare erano il signor Majello e una giovane cuoca puteolana che non parlava mai.

L'estate di quell'anno mia madre la passò tra il lavoro e la spiaggia. Non l'avevo mai vista così felice. Lì per lì non diedi molta attenzione a quei cambiamenti: era come se, dandola per scontata, non la guardassi mai attentamente. Le sue manine fatate continuavano a rimboccare le mie coperte con cura, sprimacciavano i cuscini e rimettevano al loro posto le scarpe. L'unica cosa differente era la felicità quasi infantile che la trascinava verso il mare.

Io, intanto, ero innamorato. Nonostante avessi sempre schifato i gesti di affetto delle ragazzine, mi ritrovavo a desiderare ardentemente le carezze di una mia compagna di classe e la scoperta dell'attrattiva femminile mi aveva sconvolto. A volte mi addentravo fino al monte, nella consapevolezza che per una giornata avrei evitato di incontrarla, e mi sentivo fiero di me perché stavo combattendo istinti disonorevoli. Altri giorni erano sconsolati: all'ombra dello scoglio piatto da cui tutti facevano i tuffi, mi sdraiavo sulla sabbia a pancia in giù e la osservavo strizzarsi i capelli, rincorrere le sue amiche, aggiustare il triangolino del costume che aveva lasciato semiscoperta una tetta comicamente piccola. Dico comicamente perché lei stava appena iniziando a diventare donna – a pensarci adesso, era una bambina un po' cresciuta – ed era comico che io mi impressionassi per una cosa così normale.

Per questo, osservare mia madre e seguire Bruno era diventato marginale nella mia *routine* giornaliera. Scoprii di nuovo l'esistenza di mio fratello una sera, quando lo vidi trascinare una ragazza tra gli scogli, per mano. Era girato verso di lei per evitare che mettesse un piede in fallo e cadesse, ma di tanto in tanto dava un'occhiata dietro di sé, per programmare i suoi prossimi movimenti. Si infrattarono nel buio della scogliera per almeno un'ora. Lo so perché non fui l'unico ad accorgersene: i miei amici passarono la serata a ricordarmelo, ridendo sguaiati ogni volta che la parola 'sesso' veniva pronunciata.

Scoprire che anche lui aveva delle storielle estive mi fece capire che for-

se avrebbe potuto darmi una mano. Parlare con mamma della mia cotta era imbarazzante, mentre sentivo di poter fronteggiare le battutine e i silenzi di mio fratello, se questo significava scoprire qualcosa in più sul sesso femminile. Lo assaltai pochi giorni dopo, alla mezza, quando scese per mangiare due biscotti e prepararsi il panino per andare in spiaggia. Con gli occhi ancora semi chiusi, i capelli spiaccicati in testa dal sudore di fine luglio, mi sembrava incomprensibile che fosse riuscito a conquistare una ragazza. Io, invece, ero appoggiato al frigo in una posizione precaria e avevo preparato il caffè, perché sapevo che lui l'avrebbe voluto e magari sarei riuscito a estorcergli qualche informazione in più.

«Hai fatto il caffè» mugugnò infatti mio fratello, trattenendo a stento uno sbadiglio. Si diresse verso i fornelli per prendere una tazza e riempirla a metà con il caffè, cercando lo zucchero a tentoni con l'altra mano. «Fanculo, me lo bevo amaro.» Bruno mi scostò con malagrazia per arrivare al frigo e prendere il cartone del latte.

«Guarda che lo so io dove sta lo zucchero» dissi, anticipando la sua domanda.

Mio fratello alzò le spalle e ingollò l'intruglio che aveva creato in un solo sorso, poi si versò altro caffè. «Che vuoi sapere?» mi chiese, mentre raggiungeva la mensola per prendere biscotti e cereali.

«Eh?» Mi andai a sedere al tavolo, per piluccare la parte esterna di una *brioche* e nascondere il fatto che ormai ero arrossito. «Non è che se sono gentile voglio per forza qualcosa in cambio.»

«Tommà, ti conosco da dodici anni: so che fai tutto 'sto teatrino quando vuoi chiedermi qualcosa.» Su questo aveva ragione. Le mie domande erano sempre precedute da un periodo di preparazione, come quando lavavo i piatti per chiedere a mamma i soldi per i fumetti.

Cercai di replicare le stesse espressioni che avevano usato i miei amici.

«Ti sei divertito l'altra sera?»

«Che intendi?»

«Con la ragazza.»

Bruno schioccò le labbra in maniera compiaciuta. «Sì» fece, poi sorrise, crudele. «E tu e i tuoi amichetti intanto vi facevate le pippe?»

Arrossii. «Ti hanno visto che andavi tra gli scogli con lei.»

«Embè?»

La sua ottusità continuava a sconvolgermi. Non pensavo che uno così abile nell'interpretarmi potesse, allo stesso tempo, essere anche poco perspicace. Sbuffai, deluso. C'era qualcosa di terribilmente imbarazzante nel provare attrazione per una femmina. «Volevo sapere come l'hai conquistata.»

«E che ne so. Sarà la mia bellezza da modello, i muscoli» rise Bruno, mostrandomi il braccio destro in tensione. Il fatto che non mi stesse prendendo sul serio mi fece incazzare: mi scostai dal muro e mi avviai verso la porta.

Mio fratello mi seguì senza scomporsi. «Tommà, non arrabbiarti» sbuffò, trascinandomi per il braccio verso di lui. «Fermo, fermo... Le ragazze non le devi pensare e quelle si offendono e vengono loro. Garantito.» Quando ebbe la certezza che non me ne sarei andato, si mise di nuovo a sedere al tavolo della cucina e mi versò un po' di caffè in una tazzina, porgendomelo.

Io intanto decidevo se starlo ad ascoltare. «E questo chi te l'ha spiegato?»

«Io.»

«Ecco, appunto» sbuffai, facendo ruotare la tazzina verso di lui. «Ho fatto male a chiedere a te.»

A quel punto l'espressione di mio fratello si indurì come quella di un adulto. «Guarda che dei tuoi problemi puoi anche parlarne a mamma: si-

curo ne sa più di me e te messi assieme» Si alzò dal suo posto al tavolo, ripulendosi i pantaloni dai *corn flakes* che gli si erano attaccati addosso, molto lentamente, quasi attendendo una mia reazione.

Io lo seguii con lo sguardo, prima di capitolare. «In che senso?»

Bruno, non più in vena di discorsi costruttivi, fece un sorrisetto crudele. «Ma almeno lo sai come fanno i maschi con le femmine?»

«Certo che lo so» sbottai, forse troppo velocemente perché non sembrassi spaventato dall'argomento. Avevo presente tutto ciò che accadeva durante l'accoppiamento, ne avevo parlato con i miei compagni e visto dalle loro riviste non era tanto imbarazzante. Mi sembrava che lo diventasse solo quando aveva un oggetto fisico: quando mi trovavo imbambolato senza sapere cosa dire alla mia compagna. Quando la osservavo da lontano sperando che mi si avvicinasse.

«Beh, non si direbbe. Non ti accorgi mai di un cazzo di quello che succede attorno a te.» Enigmatico, mio fratello andò a recuperare un asciugamano da fuori al balcone. Io lo seguii – o meglio, seguii la sua nuca – e, dopo che lo ebbe piegato, mi affiancai a lui. «Comunque, secondo me hai bisogno di informazioni sull'argomento e di un po' di iniziativa in più» concluse Bruno. «Portatela a prendere un gelato.»

«Ma ci andiamo sempre tutti insieme» protestai io.

Mio fratello si mise a ridere. «Tommà, come è possibile che non capisci? Dovete andare *da soli* a prendere un gelato» fece, poi recuperò lo zaino e ci ficcò dentro una birra e una bottiglia d'acqua ghiacciata. «Io devo andare in spiaggia, e faresti bene ad andarci anche tu.» Osservò me, che avevo ancora i pantaloni del pigiama addosso, e sorrise. «Sai, piccoletto, non devi pensare sempre a lei. Altrimenti ti blocchi.»

Al mio cenno di assenso, uscì dalla porta. Aveva dimenticato di farsi il panino.

I consigli di Bruno non funzionarono. In ogni caso, lui non lo seppe perché dopo la fine dell'estate non parlammo più di ragazze. Ero troppo occupato a seguire i cambiamenti di mia madre: aveva iniziato a legarsi i capelli e ogni tanto parlava con le vicine. La notte stava parecchio tempo ferma in cucina a leggere. A volte mi mettevo accanto a lei e riflettevamo insieme: la mia compagna aveva lasciato l'isola pochi giorni prima, assicurandomi che avrebbe scritto a tutti noi, perché doveva andare a studiare al convitto per un'educazione bilingue. Senza toccarla, avvicinavo a mamma una mano e lasciavo che la stringesse, come per farle capire che ero triste anche io. Lei non capiva cosa mi avesse reso così e non me lo domandava, perché desiderava lasciarmi un po' di riservatezza sulle mie questioni maschili, così come io ignoravo il motivo della sua desolazione. Forse era l'età, pensavo, forse era Bruno che aveva deciso di non studiare per gli esami di settembre in estate ed era riuscito a farsi bocciare. Per quel motivo non avevano neppure litigato.

Un giorno decisi di andare sul monte, perché ero convinto che stare sulle mie mi avrebbe fatto sentire meglio e in quelle condizioni a scuola avrei sentito poco e niente. I miei amici avevano scelto qualche istituto tecnico o turistico mentre io mi ero iscritto allo scientifico. Per di più, Bruno si era completamente disinteressato alla mia scelta.

Mi sentivo solo.

Invece di prendere l'autobus, me la feci tutta a piedi fino al cartellone, oltrepassai il campo da calcio e la pompa della benzina. Poi, stanco, mi sedetti alla panchina tra il paese e la strada che portava in alto, quella che avrei dovuto prendere sperando di non farmi investire da qualche macchina. Iniziamo a capire distintamente che 1) era un progetto impossibile senza prendere l'autobus, 2) fare filone forse non avrebbe funzionato per

dimenticarla. Stavo per andarmene, quando vidi mia madre entrare nello studio del medico proprio accanto al supermercato. Lei aveva la testa bassa e non mi vide; io invece la vidi fin troppo bene stringersi la pancia con le mani, torcendo la stoffa del vestito.

*

Tornai a casa alle due e mezza. Avevo passato il resto della mattinata a fissare con astio il mare come se avesse ingravidato lui mia madre.

Dopo aver aperto la porta l'odore del cavolo mi arrivò distinto al naso e mi sembrò un oltraggio: odiavo la pasta col cavolo, mamma lo sapeva e aveva deciso di farla lo stesso. Mi passò per la mente che potesse essere distratta per via del bambino e mi irritai ancora di più. Immaginandomi impietrito sulla porta, lo zaino sulle spalle, mia madre dovè preoccuparsi perché mi disse di entrare. Non avevo capito dove fosse. Pensavo di trovarla in cucina ma c'era solo la pentola sul fuoco, il vetro del coperchio appannato dal vapore acqueo, la finestra aperta. Mia madre mi chiamò di nuovo, permettendomi di seguire la sua voce per trovarla.

Era sul soppalco, dove mettevamo i vestiti invernali in estate, intenta a ricercare qualcosa dentro un grosso scatolone. Sentendomi avvicinare, si affacciò dalla ringhiera e ci guardammo, io sul fondo delle scale, lei un po' affannata sopra di me: le sbarre della ringhiera mi permisero di vedere che non appoggiava completamente la pancia ad essa, mantenendo una distanza di sicurezza di qualche centimetro, e che il vestito che un tempo le arrivava ai piedi si era accorciato. Quel leggero gonfiore mi confermò che era come avevo pensato io: era incinta impercettibilmente, solo a guardarla dal basso.

«Ero salita per cercare la borsa dell'acqua calda» fece, sorridendo, «ma mi sa che ho perso solo tempo. Mi aiuteresti a scendere?» Qualche ciocca sudata, sfuggita alla sua nuova pettinatura, le si era appiccicata sulla fronte.

La raggiunsi lassù senza darle altre occhiate, rimettendo a posto la scatola che aveva spostato dal mucchio, e al momento di scendere lasciai che si appoggiasse a me come a un corrimano, per non scivolare sulle scale. Ormai eravamo alti uguali; un altro anno e l'avrei superata. «Perché la cercavi?» feci, quando arrivammo in cucina.

«Così... Mi era venuta voglia di ricamare davanti alla finestra con la borsa sulla pancia.»

«Non fa tanto freddo.»

«Per noi vecchierelle sì.» Mamma provò a poggiarmi una mano sulla spalla in un gesto amichevole, ma mi scostai: sgusciai come un'anguilla fuori dal suo raggio d'azione. Nonostante la reazione plateale, mamma non si perse d'animo e continuò a guardarmi con un sorriso. «Ragazzino, mi daresti una mano a preparare il pranzo?» chiese, indicando la pentola dove aveva lasciato cuocere il cavolo.

«No, devo studiare» la bloccai, sperando che mi lasciasse andare in camera mia. Nonostante fossi entrato in casa con l'idea di accusarla perché aveva preferito un uomo a noi, ora non mi sentivo più tanto pronto a una discussione.

Mamma non capì. «Ma se domani non hai scuola!» fece, tirando fuori il pane dal suo incarto. «Non mi dire che ieri ti sei offeso perché vi ho lasciati da soli. Lo sai che a volte devo fare il turno serale.» Era da un paio di mesi che stava passando sempre più tempo al ristorante, a volte anche senza passare a casa per riposarsi un po'. Mi venne in mente che il motivo potevano essere i mesi di riposo prima e dopo il parto.

«Devo studiare» feci, di nuovo.

«Come vuoi, chiederò a tuo fratello.» Mamma andò verso i fornelli e diede una girata al cavolo ammucchiato nella pentola. «Ho fatto un dolce» disse, senza voltarsi verso di me.

«Perché?»

Mia madre stette zitta per qualche attimo, abbandonando i fornelli a loro stessi. Prese a torturarsi le mani. «Sai, Tommà, a volte succedono cose inaspettate.»

Capii al volo l'antifona: l'idea che lei potesse precedermi nel dire quel fattaccio, che potesse anche solo pensare che io non avevo capito, mi spinse a parlare. «Lo so che sei incinta» sbottai, andandomi ad appoggiare al muro. Da lì avevo la vista perfetta dei fornelli, del frigorifero e del forno, delle sue spalle leggermente incurvate. Ero contento che non fosse rivolta verso di me, perché così non poteva vedere che ero triste, oltre che arrabbiato.

«Non volevo che succedesse, ma ho deciso che lo tengo. A volte...»

«Non volevi?» sbottai, sovrastando ogni possibile aggiunta da parte sua. «Un bambino non esce dal nulla. Bruno lo sa?»

Mia madre aspettò molto per rispondere e più il tempo passava, più mi accorgevo che la risposta non poteva che essere affermativa. Bruno aveva diciassette anni, chissà quante cose si confidavano senza dirle a me, nella loro complicità di uguali. Quella domanda, pronunciata quasi per caso, era improvvisamente diventata importante. «Sì» mormorò infine lei.

«E tu non me lo hai detto.» Bruno avrebbe potuto renderle la vita un inferno, sapendo che era incinta. Era lui, quello geloso, non io. A me non importava, se andava alle terme o cenava con un uomo conosciuto al ristorante. Mi ritrovai a chiedermi con dispiacere perché l'avesse detto a lui e non a me. «Evidentemente sono troppo stupido per sapere le cose!»

Mia madre si girò di scatto e mise le mani davanti alla faccia, appoggiando gli indici sul naso e i palmi sulle guance. Mi rimproverò con un «Tommaso» appena udibile.

«Tommaso un cazzo» ribattei, deciso.

Alla fine, si decise a sputare il rospo. «Bruno mi ha accompagnata al Rizzoli» fece, come se fosse stata la cosa più normale del mondo. Lei, sull'autobus con un figlio neanche maggiorenne, a mostrare a tutti che era incinta: non aveva neanche un marito che la accompagnasse, qualcuno che guardasse i referti medici e pensasse al nome per il bambino. A chiamare me e Bruno era stato nostro padre. Era giusto che la creatura ricevesse un nome, così l'avrei potuta odiare.

«Ah, quindi il padre non è rimasto neanche per accompagnarti all'ospedale» sputai, velenoso. Sapevo di aver toccato un tasto dolente, che ero stato crudele a ripeterle quello che lei già sapeva. L'analogia fu quasi spontanea. «Ha fatto così anche papà? Se n'è andato perché non voleva altri figli?»

«Vai in camera tua.»

«Non preoccuparti, ci sto andando già da solo» feci, voltandomi. Il cigolio della porta che si apriva mi fece capire che mio fratello era arrivato. «Ora tu e Bruno potete parlare in pace.»

Mi girai solo all'ultimo, quando stavo per entrare in camera mia, e la vidi che tagliava il pane. Sembrava ancora più piccola dei trentasei anni che aveva, ma non mi sentii in colpa neanche quando la sentii tirare su con il naso.

*

Non parlai a mia madre per il resto della gravidanza. Per i momenti in cui eravamo soli in casa c'erano i mugugni o i segnali del corpo o l'ignorarsi più palese. Quando mi veniva fame e volevo fare merenda, tiravo giù i biscotti dalla credenza e li mangiavo in silenzio, raccogliendo le eventuali briciole nel palmo della mano – poi buttavo il fazzoletto in cui li avevo avvolti – piccoli gesti calibrati per evitare un qualsiasi contatto. Non sapevo se, trovando la cucina in disordine, lei avrebbe voluto farmelo notare, così cercavo di eliminare ogni minimo segno della mia presenza. Bruno, che

aveva intuito qualcosa sul motivo del nostro litigio, evitava di schierarsi. Mi sentivo tradito da quel suo atteggiamento di arbitro silenzioso, lo trovavo ipocrita. L'arrivo di un bambino sicuramente non gli faceva piacere, ma invece di fare gruppo con me preferiva mantenersi neutrale. Non che fosse gelido con entrambi: aveva iniziato a guardare la televisione con mamma, la sera, prima di andare a letto. Si sorbiva *telenovelas* sdolcinate finché lei non abbandonava la testa sul cuscino e chiudeva gli occhi, allora spegneva e le posava un *plaid* addosso.

A marzo la bolla di silenzio che avevo creato tra me, mia madre e Bruno scoppiò. Mamma aveva smesso di lavorare al ristorante e riceveva le persone dal letto matrimoniale della sua camera. Bardata in uno scialle turchese, ricamava cappellini e copertine in una sorta di esilio volontario. Era capace di passare ore a contemplare la sua pancia: vi posava le sue creazioni all'uncinetto come fosse un una mensola da esposizione e scorreva le dita su ogni punto che aveva ricamato per il bambino. Evitavo i contatti con la sua camera uscendo di casa presto la mattina, tornando tardi la sera, studiavo dai miei compagni di classe, se volevo rilassarmi avevo iniziato a scendere verso il mare. Avevo riscoperto il sottosuolo del *bar del mare*, ormai definitivamente in disuso per questioni di eredità, e la sensazione che mi comunicavano quelle travi di legno sapeva di intimità e protezione. Bruno decise di seguirmi fin lì, come facevo io con lui da piccolo. Voleva stanarmi nel posto che consideravo solo nostro.

«Sapevo che eri qui.» Vedere la situazione ribaltata mi fece sorridere appena, come se fossi io il più grande e lui il ragazzino indeciso e timido che non capisce mai nulla. Avevo recuperato quel luogo solo per sentirmi più simile a lui, credo. Così, mi girai appena per assaporare quel momento di vittoria.

«Dove pensavi che fossi?»

Bruno fece una smorfia. «E sorridi pure!» Mi raggiunse in poche falcate, fermandosi poco lontano da me. «Sai che mamma ci sta soffrendo, per questa situazione?» mi sputò contro. Non capivo perché, ma quei diciassette anni dovevano avergli dato alla testa e aveva abbandonato l'alleanza fraterna con me. Si doveva sentire insignito di un compito importante, da quando l'aveva accompagnata al Rizzoli.

«Poteva pensarci prima di farsi mettere incinta.» Sostenni lo sguardo di mio fratello accorgendomi che eravamo alti quasi uguale e mi sentii abbastanza grande per contrastarlo. Ero offeso e ferito dal fatto che Bruno volesse proteggere nostra madre dal giudizio degli altri. Per me, lei doveva essere giudicata: era un cattivo genitore perché aveva desiderato altro oltre a noi.

Mio fratello mi lesse nella mente. «Sei un egoista se pensi che un bambino possa sostituirti.» Non si trattava tanto di sostituzione: mi dava fastidio scalare da secondo a terzo nel podio dell'affetto di mia madre. E se proprio dovevo scendere di livello, che fosse per una colpa reale e non perché ero diverso. La cuoca aveva pure detto che sarebbe stata un maschio, la creatura, bello e forte come il gonfiore della pancia lasciava presagire. Mio fratello mi scosse, prendendomi per le spalle. «Pensi che non ho capito perché non parlate più? Cazzo, Tommaso, sei più stupido di quanto credevo.»

«Credessi.»

«Bene, ora sicuramente ti sentirai migliore.»

«Ma che parli a fare?! Tu sei il primo, l'hai accompagnata al Rizzoli, la fai uno schifo e ti vuole bene lo stesso. Mi spieghi cosa tieni da temere?» Bruno non poteva capirmi, non adesso che era cresciuto e aveva deciso di passare dalla parte dei grandi. Non volevo un fratello così. «Lei lo voleva, un altro bambino.»

«E se anche fosse?» Mio fratello si appoggiò a un paletto di quelli che

reggevano il bar, i pugni attaccati al corpo e le braccia lunghe stese. Aveva lo sguardo stravolto: le ultime sere aveva dormito poco e niente, sempre pronto a scattare per qualsiasi rumore. «Era l'ennesimo turista e diceva di amarla: lei ha voluto crederci. Se n'è andato a fine agosto perché non teneva le palle neanche per dirle che le aveva mentito.» Da quelle parole mi accorsi che lui non solo la supportava ma la capiva: era capace di immedesimarsi in lei e giudicare le sue azioni con un occhio diverso dal mio. La *giustificava*, Bruno, dopo aver fatto sesso con una ragazza sugli scogli e aver visto mia madre col suo turista tedesco. Al pensiero che lo avesse fatto anche lei mi venne il voltastomaco.

«Se non ci andava, non le succedeva niente.»

«E quindi ora cosa pensi di fare? Trattarla male tutti i giorni perché è stata con un uomo?»

«Pensava che non me ne accorgessi, della pancia. E ora va in giro mostrandola a tutti come se l'avesse messa incinta lo spirito santo. Si è scelta pure un turista stronzo.»

Mio fratello abbassò la voce. «Non interessa a nessuno, piccoletto» disse, ma non lasciò che finisse di parlare.

«A me sì. Lo odio, quel bambino.»

Per qualche secondo si sentì solo lo sciabordare dell'acqua tra gli scogli, poi Bruno si staccò dal palo e mi tirò uno schiaffo. La violenza esplosa in quel momento evitò che mi si scagliasse contro, ma mi lasciò addosso un forte senso di umiliazione. Se mi avesse dato la possibilità di fronteggiarlo, mi sarei difeso, mentre così incassai un colpo inaspettato che mai avrei potuto restituirgli. Bruno non aveva mai alzato le mani su di me, neanche quando giocavamo a fare la lotta in spiaggia. Di schiaffi non me ne aveva mai dati perché li consideravamo scorretti, perché significava essere su due piani diversi. Erano una cosa che apparteneva agli adulti, non ai ragazzi. Il

piano del torto, il piano della ragione incontrovertibile.

«Se provi a dirlo un'altra volta ti ammazzo, Tommà» mi sputò contro, rimanendo fermo sui suoi passi. Potevo sentire l'aria uscire dalle sue narici. «Neanche ai tuoi amici, neanche quando sei da solo e lo pensi ad alta voce, neanche quando non ti farà dormire. Dillo un'altra volta e ti ammazzo.»

E io rimasi lì, stordito, fino a che mio fratello non si girò per andarsene. Poi mi sedetti davanti al mare, per non vederlo diventare un puntino sempre più lontano sulla strada e perché lui non vedesse che mi ero messo a piangere.

Odio anche te.

*

A fine marzo le maree portarono le meduse di nuovo sul litorale. L'aumento della temperatura dell'acqua le debilitava e non riuscivano più a dominare le correnti. Riflettevo su quel fenomeno come sulle sette piaghe d'Egitto e lo ricollegavo alla creatura che mia madre aveva in pancia. Quell'essere aveva avuto la capacità di mettermi contro Bruno, faceva in modo che mamma, quando passavo davanti alla porta della sua camera, mi lanciasse dei lunghi sguardi da animale ferito, come chiedendo sostegno anche a me. Nonostante avesse avuto già due gravidanze era stanca e disorientata. A volte, nel bel mezzo della notte, la sentivo chiamare Bruno per una contrazione troppo forte.

Le si ruppero le acque la sera del 17 aprile ed eravamo soli, perché mio fratello era coi suoi amici a vedere la *Passione di Cristo* a Forio. Mia madre, ritiratasi in camera sua da un paio di giorni, decise di venirne fuori per preparare la cena. Me ne accorsi quando mi mossi per andare in bagno e la vidi, china sul tavolo, che tagliava patate e provola a dadini, mentre nella padella la cipolla sfrigolava sul fuoco. Al ritorno nella mia camera, notai che si era seduta. Il bambino, di cui mi ero disinteressato – ma non abba-

stanza da non sentire *il giorno* –, sarebbe dovuto nascere il 30 Aprile.

Per questo, quando sentii l'urlo bestiale che arrivò fino a me attraverso le pareti, pensai che mia madre stesse per morire. Mi slanciai giù per le scale ancora scalzo e la raggiunsi in salotto, dove si era lasciata cadere sul divano. La creatura l'aveva fatta sdraiare, la costringeva a dibattersi per trovare la posizione meno dolorosa. «Mamma?» mormorai. Era la prima parola che le rivolgevo dopo mesi di silenzio.

«Va tutto bene.» Mia madre abbozzò un sorriso, cercando di tranquillizzarmi. Stringeva nel pugno un lembo del copridivano, come se volesse strapparla o nascondersi dentro. «Chiama Egidio.»

Ero pietrificato. Andare al telefono significava allontanarmi da lei e non mi sentivo capace di lasciarla da sola. Avevo paura che qualcosa potesse accadere mentre non ero lì, che la creatura si gonfiasse ancora di più dentro di lei e continuasse a premere per uscire.

Mia madre cercò convulsamente di tirarsi su a sedere, prima di ricadere sul divano con un altro gemito. La sua voce era irriconoscibile.

«Tommaso» riprovò.

«Il signor Majello non ha il telefono, mamma.»

«Vai da lui... Digli di prendere la macchina.»

*

Egidio Majello stava rassettando, quando mi vide arrivare trafelato. Capì subito cosa fosse successo. Senza che pronunciassi una parola, mi caricò di peso sulla sua Fiat Panda beige e strombazzò fino a casa mia, anche se la strada era deserta. Scese da solo per prendere mia madre, raccomandandomi di rimanere sul sedile davanti, e ritornò in macchina che lei gli dava la mano. La portò fin dentro l'ospedale.

Bruno arrivò all'una. Parlò per un quarto d'ora con lui, che neppure il rintocco della campana di mezzanotte aveva allontanato da noi, e poi si la-

sciò cadere accanto a me. Seppi poi che era corso dietro all'ultimo autobus notturno per riuscire a prenderlo. La maglietta bianca, che si era bagnata ed asciugata dal sudore nella corsa, lasciava intravedere il pomo di Adamo che andava su e giù.

«Sei stato bravo, piccoletto» mi disse, scompigliandomi i capelli. Mio fratello diventava fisico quando era preoccupato per qualcosa: allora erano piccoli pugni e mani strette un po' dappertutto, sulla spalla, sul braccio, sul ginocchio per stringermi la rotula e spingermi a reagire. «Sei stato veramente bravo.»

Mi girai verso di lui. «Dovevi esserci tu» feci, risentito. L'ansia che mi aveva afferrato lo stomaco ancora non accennava ad andarsene: l'idea che fosse assistita da medici mi preoccupava perché erano vestiti di bianco e puzzavano di disinfettante. Non parlavano con me, solo con gli adulti. Con la mano stretta sotto la panchina, avvinghiata al suo scheletro di metallo, mi misi a contare mentalmente il tempo che passava; Bruno, sentendomi rigido accanto a lui, si avvicinò abbastanza da toccarmi la giacca con il braccio. Rimanemmo così, in silenzio.

Alla fine, un'infermiera uscì dalla sala parto e, evitando come una ballerina ognuno di noi, prontamente scattati in avanti, andò a chiamare un medico in un'altra sala. «È podalico» fece, a bassa voce.

Sentii ripetere quella stessa parola varie volte dalle persone accanto a me, senza capire cosa significasse, e guardai la porta bianca che mi separava da mia madre come per domandarlo a lei. Forse era tutta una punizione per me, perché avevo smesso di parlarle e odiavo il bambino. La cuoca puteolana, allertata dal signor Majello perché portasse qualcosa da mangiare a noi tre, si avvicinò a mio fratello e gli fece cenno di abbassarsi verso di lei, poi gli sussurrò qualcosa nell'orecchio. Ricambiai i loro sguardi preoccupato, poi tornai a fissare il vetro appannato della sala parto. Alla fine, Bruno si

avvicinò con cautela e mi mise la mano su una spalla. «Significa che le devono fare il cesareo, Tommà.»

«Ma perché?» sbottai, puntando i piedi sul pavimento. «Ha qualche problema?»

«Il bambino sta con testa in alto, è seduto nella sua pancia. A volte succede.»

«E quindi?»

«Bisogna aspettare, e tu devi mangiare.»

Scossi la testa. «Non mangio finché non esce dalla sala parto» feci, lapidario. Avevo la certezza che, qualsiasi cosa avessi ingurgitato, l'avrei rigettata insieme al pranzo e alla colazione. «E non mi muovo di qui» continuai, intuendo quale sarebbe stata la domanda successiva. Bruno mi fece un sorriso, poi si stiracchiò, scrocchiando la schiena.

«Vorrà dire che rimarremo qui tutta la notte. Vuoi un cuscino?» Appallottolò la sua giacca senza attendere la mia risposta e me la mise dietro alla testa, poi si stese all'indietro anche lui.

*

Il bambino nacque podalico e nacque femmina. L'idea della pancia squartata di mia madre, che aveva popolato il mio sonno prima che fossimo chiamati nella sala, mi abbandonò la mente non appena la vidi seduta. Teneva la creatura tra le braccia, silenziosa, come le immagini della Madonna che popolano i crocevia delle strade. Mamma era diventata quello che avevo visto confusamente nelle altre donne dell'isola: sebbene avesse la faccia stravolta, la schiena abbandonata su un cuscino messo in verticale, sembrava maestosa. Stava allattando. Vedendoci entrare, ebbe un moto di vergogna, tirò appena la coperta verso di sé, scosse i capelli dietro le spalle, poi sorrise. Spingendomi in avanti con delicatezza, Bruno mi lasciò andare per primo verso il letto.

«Non devi tenere paura di loro, sono i tuoi fratelli» mormorò mamma al fagotto che aveva tra le braccia, sorridendo. «Questo qua è Tommaso, quell'altro è Bruno.» Come se stesse facendo una cosa in grande segretezza, mi fece cenno di avvicinarmi ancora di più. Solo allora mi accorsi che aveva le borse sotto gli occhi. «Si chiama Agnese» disse infine, abbastanza ad alta voce da far sentire pure a Bruno, ancora fermo sulla porta. Intanto staccava delicatamente la bambina dal seno, che aveva iniziato a cercarlo più in basso e con minore foga.

Mio fratello mi raggiunse al lato del letto. Cercò di intercettare gli sguardi di mia madre, come per chiederle silenziosamente qualcosa. Parlò al posto suo perché lei non capiva se l'avessi perdonata. «Tommà, se vuoi la puoi prendere in braccio.»

Spaventato, indietreggiai di qualche centimetro col busto. «Ma non è fragile?» chiesi, fissandola mentre afferrava lo scialle di mamma. I capelli, radi e chiarissimi, formavano già una piccola cresta al centro della testa.

Mia madre allungò la mano per stringere la mia. «E tu starai attento» disse, guidando le mie braccia per atteggiarle a mo' culla. Bruno intanto si vantava di essere riuscito a tenere me ad appena cinque anni.

Mentre tornavamo a casa in macchina, passammo davanti alla spiaggia e vidi che, dopo le festività pasquali, i pescatori avevano deciso di liberarla dalle meduse. Faceva caldo, mitigato solo dai brevi refoli di vento che entravano dal finestrino, e mi sentii felice. Agnese, tra le braccia di mia madre, dormiva.